

di dove si distaccano, dove s'aprono e volgono in curva, dove a grado a grado finiscono (sapere dove finiscono!).

A Matera ci si arriva da due parti: dalla parte delle Puglie, propriamente da Altamura, sua vicina; o dal più interno della Basilicata, mettiamo da Montescaglioso. Donde il nome dei due « Sassi »: « barisano », che guarda la terra di Bari, « caveoso » che guarda Montescaglioso, o « mons caveosus ». Lì, all'entrare, son colline o piuttosto ondulazioni e avvallamenti; qui vallate o tutta una gran vallata a perdita d'occhio, coi lontani paesi all'orizzonte, più alti, men alti. E s'entra a Matera. Il piano si prolunga e dirama. E proprio dove si prolunga si distaccano i « Sassi », che poi s'appoggiano, quasi voltandosi le spalle, dov'esso dirama. Ma la loro luce, forse, nasce da una quasi attrazione e affascinatione che viene dalla Gravina, da quel correrle incontro e perdersi. Di là le Murge. Ma la Gravina è una fenditura immensa, una fenditura profonda (il bello orrido è lì, specie a certe svolte).

Le ore che ho passate a guardare i « Sassi », dalla mia casa o da quanti sbocchi offre il piano alle più diverse apparite. Ci ho fatto l'orecchio a udire i suoni, le voci, i canti (non solo d'amore) in quelle conche, e a vedere all'unisono con la mia gente. Il gusto dei meridionali d'affacciarsi a finestre e terrazze si esalta a guardare i « Sassi », ad ascoltare il loro murmure di conchiglia a notte alta, o di giorno la vita, la vita espansa. Un po' del mio dolce o malinconico ozio m'è nato, chi sa?, da quel guardare d'allora e indovinare i rumori, e continuamente distrarmi e speculare. Anche il mio abito a starmene in disparte, osservatore muto (e solo per eccezione rumoroso). Che ci volete fare?: son nato a Matera. Avessi, per quel tanto d'amore, anzi innamoramento, saputo restituirvela chiara agli occhi e ai sensi, come l'ho io dentro. « Là nel ciel nero librarmi, — La mia patria a riguardar... »: io ci son salito con l'anima, e l'ho vista, con tutte le sue nervature. Paese di tufo annerito dal tempo, nelle mille variazioni e gradazioni. Ma quel blocco rosso, o peggio, dell'Ospedale in cima al « sasso barisano », e il bianco bianco delle case popolari in cima al « sasso caveoso »? Non mi bastano gli anni che m'avanzano per vedere quello stingersi, neutralizzarsi, questo oscurirsi, accordarsi. In piazza della Fontana quella casa non c'è più a dividere all'imbocco le due strade che so. Ora c'è una sorta di monumento (potessi dire la parola giusta!), anch'esso rosso, e mi pare sia la sede d'una banca. Oh, non si tratterà d'un problema d'architettura illustre, ma d'un particolare carattere e segreto di bellezza da restargli fedele. Sia detto per amore, non per disamore: se mai per un ostinato amore. Risaluto Matera.

NICOLA LISI

Il Mugello

Al tempo in cui dall'esercito invasore si fortificava l'appennino, sicché « linea Gotica » fu chiamato anche quello stremo di orizzonte sul Mugello, un soldato tedesco scendeva dal poggio all'ombrellino, verso il torrente Levisone, che affluisce nella Sieve.

A un bivio della mulattiera egli s'incontrò con un uomo, nostrale, che aveva sottobraccio una veste rossa, ripiegata.

Il tedesco, subito, gl'ingiunse di mettersela addosso: sospettava che fosse, quella, una montura partigiana.

Ma quando il campagnolo, impaurito, se la serrava ai fianchi col cordiglio, il tedesco dette in una risata. Calmatosi, infine, nel suo stento italiano, fece una domanda. Disse: « A che sorta mai d'esercito appartieni con due nappole mence al posto delle bombe? » Rispose il campagnolo che apparteneva alla compagnia del SS. Sacramento, fondata da S. Filippo Neri, la quale — spiegò — ha per scopo di combattere il demònio con la pazienza e la preghiera. Il tedesco rispose che non capiva bene e che lo avrebbe seguito per vedere. Il campagnolo, allora, si sfilò la cappa; la ripiegò sull'erba, e riprese il cammino mentre se la rimetteva sotto braccio.

Giunsero così, l'uno accanto all'altro, dinanzi alla chiesa di Cerliano; in un piazzale erboso che dà sulle colline degradanti sino al fiume Sieve: forse tra le più seluose del Mugello. In fondo al prato c'è una antica torre, oggi diruta, dimora sicura per gufi, civette e barbogianni.

Il campagnolo chiese al tedesco il permesso di andare a mettersi la cappa insieme agli altri confratelli; i quali — aggiunse — già erano in sagrestia agli ordini del Provveditore. Il tedesco, ormai persuaso di tener le fila di un importantissimo complotto, con un brusco cenno del capo, accondiscese.

Nell'attesa che si maturasse un avvenimento tale da dover prendere una decisione, si sedette sull'erba, mettendosi con le gambe accavallate.

Si alzò quando suonarono, a doppio, le campane e vide spalancarsi la porta della chiesa.

Uscirono gli incappati, a due a due: slargandosi nel piazzale, si movevano, in processione, cantando a seguito dell'antifona del prete.

Il tedesco, pur essendo estraneo a siffatti costumi, forse esclusivamente per l'effetto dell'armonioso canto, si ricordò dei cori, ai quali era abituato quando stava a casa. Dimentico dei propositi che aveva avuto sino allora, sorrise allorchè gli passò davanti il campagnolo; poi, sempre più appagato, si mise dietro al baldacchino.

Così ebbe la certezza di essersi arruolato, infine, a un esercito di pace.

Una vedova, che in gioventù era entrata in arte, abitava, ora, a un ultimo piano del quartiere fiorentino di S. Gallo. Si era scelta quella casa per vedere, a suo agio, i poggi di là da' quali estendesi il Mugello: dove andava da bambina, facendo, con la fantasia, di ogni ameno recesso, palcoscenico.

Sì forte, però, le era rimasto il desiderio d'un invito al dialogo, che aveva, persino, insegnato a dire: « Come sta? » al vecchio pappagallo, avuto in dono, dalle sue compagne, quando aveva lasciato le scene per il matrimonio. Esso, più volte al giorno, rivolgeva a lei la gentil domanda e, immancabilmente, a chiunque andasse a visitarla.

Avvenne che la vedova, in seguito a una raffrescata, s'infermò. Del cambiamento, di certo, non si rendeva conto il pappagallo, che perciò continuava a chiedere come stava. Con ciò, e sempre più, le venne in tedio; sinchè mandò a chiamare un uccellaio a cui propose il cambio con un usignolo; purché le garantisse che fosse originario del Mugello. L'uccellaio rispose che poteva, in coscienza, accontentarla: ce ne aveva presi al laccio nei boschi di castagni attorno alla Tassaia, vicino al Buonsollazzo. La donna, nonostante il poco fiato, mandò un grido, tanto era soddisfatta. Conosceva bene Buonsollazzo: ella, appunto, era stata, lungo tempo, sulle colline, più basse, che gli sono a' piedi: a Petrona per essere esatti: sulla strada provinciale, che, lungo la Sieve, unisce S. Piero a Borgo S. Lorenzo.

L'uccellaio quella sera stessa tornò con l'usignolo e si prese, a seconda del fissato, il pappagallo.

La donna, così, presto, si accorse che l'usignolo, nel canto facevasi eccellente a una condizione: quella di essere trasportato in gabbia sul davanzale della stanza che, meglio delle altre, era voltata a tramontana. Diceva la vedova a se stessa che almeno un filo d'aria nativa gli era indispensabile per rendere, in tutta purezza, quel che sentiva dentro.

Ogni volta, mattina e sera, che ce lo portava, bei pensieri alla sue pene davano conforto: per esempio a considerare com'era naturale che il mugellano Giotto avesse dipinto tanto bene gli uccelli mentre ascoltan S. Francesco; e come un usignolo, specialmente se di provenienza dal Mugello, non sia mai, nemmeno per una donna vedova e malata, antagonista del provvido silenzio.

MARGHERITA GUIDACCI

Ricordo della Nurra

Si chiama Nurra l'estrema regione nord-occidentale della Sardegna. Ma a parte l'orientamento di Nord-Ovest ed un ristretto nucleo sicuro (che trova i suoi centri principali in Alghero e Porto Torres) i confini abbracciati da tale denominazione sono vaghi, indefiniti, ambigui. Sembrano estendersi e ritirarsi come le onde marine, secondo le diverse interpretazioni personali. Nurra è in realtà un termine mitico, come un po' tutto in Sardegna. Su un pretesto terrestre è una direzione lasciata aperta alla fantasia. Ogni sardo ha la propria Nurra, e con altrettanto diritto ne esiste una per ciascuno dei viaggiatori che s'inoltrano in questa terra.

Ho anch'io la mia Nurra. E' la Nurra che vidi in un'agitata mattina d'autunno, da un'automobile che pareva corresse inseguita dal vento e dal temporale sulla faccia di un altro pianeta, tanta era la solitudine che incontrava, gemella, anzi più desolata, di quella del cielo in corrucio.

Partiti da Sassari, avevamo toccato dapprima Platamona, uno di quei luoghi che il nome Nurra lambisce obliquamente come una luce indiretta. Avevamo percorso grandi viali silenziosi, di agavi ed oleandri, tra cui spiccava il bianco calcinato